

CICLISMO LAZIALE
(parco de la Caffarella)

Maria Grazia Calandrone

Interrompiamo con il rotolìo de le nostre ombre la irregolarità radiosa
de i boschi.

Il corpo si conforma al lavoro, non ci cancella.
Abbiamo faccia luminosa e scarpe opache
per quanto sporadica sia
l'improvvisata de le nostre luciòle dietro
l'aroma de le siepi, la breccia panica de le panche sul ghiaino.

Flauti, grinze, pennacchi di canna
di fiume, pettirossi che bevono da la pietra lunare
come girini. Variopinte
giostre di uccelli stagnatori. Un oro visto da lontano. Ti rimetto il tuo debito
nel debito
irrisorio del bosco, l'ondalunga imprestata dal vento.
Disperata immodestia questa gioia di scolpire con la materia astratta de l'aria.

La legge è la superficie. Razzolare, raspere di cani
e vitelli sul pascolo spontaneo
per autodifesa
come ne la masticazione de i boschi
impestate di avanzi di acque, incrostazioni. Agri
rovesci di rane lungo il calmo fanale de le brughiere.
È tutta acqua che si porta avanti nel gran progetto del mare. Amigdala,
spugne intonate a l'orbita detritica de l'Oceano.

Lo screzio biforcuto de i limoni vivi
nel sole
a capelli sciolti
su lo zigomo lento
de i Colli
strappati in sogno
da le labbra mucose salivanti de le mucche.
Steccati che dividono tre generazioni umane – chine a la cerca di cicoria
selvatica – da l'altro nutrimento mughhante,
sollevante, fraterno.
Ne l'anello che scrolla le sue narici sono il dolore e lo spostamento.

Da pesatura di erboristi
i nostri corpi sono divenuti strie di volontà, o un mormorio di cere a
l'ombra
piena d'estro de i cedri e un dolore di fianchi
che qui nel caldo e fuori da la feria non viene capito
quale divertimento,
cimento. La partita ambosessi seconda a dirittura il volo de gli uccelli.